

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Disagio

L'anello debole dei deboli

È un panorama di grande inquietudine: quello delineato dal numero 24 di Aspe (l'agenzia che indaga sui temi del disagio, della pace, dell'ambiente) con la sua recente inchiesta condotta nei territori dell'emarginazione e della esclusione sociale. Se ne ricava che, se pur non mancano tentativi importanti di tutela e positive forme di auto-organizzazione, l'area della sofferenza sociale nel nostro paese si fa sempre più estesa e in crescita costante sono le categorie e i gruppi a rischio. I capitoli dell'inchiesta, significativamente intitolata "L'anello debole dei deboli", costituiscono le tappe di un viaggio non "ai margini" ma dentro il cuore stesso della nostra società. Nell'ordine (alfabetico) si comincia con Aids e si finisce con zingari e, in mezzo, ci sono le "stazioni" di emarginazione vecchie e nuove, di antiche e recenti discriminazioni: alcolismo, anziani, carcere, droga, e poi ancora giovani, handicap, minori, omosessualità, prostituzione, psichiatria, per finire con senza-dimora, stranieri, transessualità. Sono i soggetti direttamente coinvolti - e con loro gli operatori sociali, i medici, i magistrati, i sociologi, i rappresentanti politici - a tracciare la mappa di un disagio che trae origini da fattori sociali ma dalla società non riceve risposte. Spesso anzi si assomma, si sovraccarica, si autoalimenta. Dalla droga si passa al carcere, dal transessualismo alla prostituzione, dalla assenza di lavoro all'alcolismo, dalla condizione anziana al barbonismo, in un vivido intreccio di variabili che sarebbe eticamente giusto ma anche socialmente utile fermare. E invece l'esclusione assume i caratteri di una malattia sociale ineluttabile, di un destino inesorabilmente connesso alla presunta modernità.

Droga

Seminario a Roma

Per una strategia antidroga di "riduzione del danno" gli interventi legislativi e le iniziative di carattere sociale sono importanti non meno degli interventi sanitari. Anche il ruolo dell'informazione assume un rilievo speciale. Un "seminario" sul rapporto esistente tra informazione e aree della marginalità si terrà a Roma il prossimo 24 gennaio (ore 9,30, sala della Fivol di via Nazionale 39), in preparazione della sesta Conferenza internazionale in programma per fine marzo a Firenze. Il seminario è organizzato di conserva dal Comitato esecutivo della Conferenza e dai giornalisti del "Gruppo di Fiesole".

Giornali

Tam-tam a Milano

Si intitola Tam-tam, come a dire poche chiacchiere, la rivista milanese "di servizio" per gli stranieri (ma non soltanto per loro), giunta al suo quarto numero. "Indirizzi, notizie, fatti di una società multiculturale", spiega il sottotitolo. E in effetti di notizie, indirizzi, numeri telefonici, appuntamenti, orari, procedure, le trentadue pagine della rivista sono piene. Una quantità di informazioni rapide e essenziali sui temi più diversi: il lavoro, la casa, la salute, l'istruzione, la formazione professionale, la cultura, la legislazione. L'occhio è puntato essenzialmente su Milano e su alcune aree della Lombardia, ma l'interesse è assai più ampio. Tam-tam (Redazione a Milano in via Pacioli 22, tel. 02-70632629), si presenta come iniziativa editoriale non profit di proprietà collettiva, promossa da Casa della cultura, Centro di iniziativa europea, Centro di studi problemi internazionali, Cespi, Cevi, Icel, Italia razzismo, Naga, Neorenosolo, Villa Amantea. La rivista, diretta da Gianni Milesi e che annovera fra gli animatori il deputato verde Luigi Manconi, «è sostenuta dall'impegno volontario di quanti operano nel campo dell'incontro fra culture e dell'accoglienza degli immigrati». Non sarebbe giusto, tuttavia, dare l'impressione che si tratti soltanto di un pur prezioso utilitarismo. Il numero in distribuzione contiene ad esempio un interessante dossier su un fenomeno in notevole espansione: quello delle famiglie interculturali. Dunque i problemi che incontrano nel loro formarsi, nella educazione dei figli, nel rapporto con le istituzioni e nella considerazione della società circostante.

IL CASO. La fine di Michelangelo Merisi tra Controriforma e tensioni pauperistiche

Scipione Borghese avido ricattatore

CARLO ALBERTO BUCCI

Di Michelangelo Merisi da Caravaggio si è finiti inevitabilmente a parlare in occasione del convegno della "Shakespeare and Company" - svolto a Roma a dicembre - dedicato a Filippo Neri e la Roma della Controriforma. Proprio nell'Oratorio costruito nel 1640 da Borromini, si è discusso del ruolo che questa giovane istituzione religiosa ebbe nella delimitazione dell'arte romana del XVII secolo. Stefania Macioce ha reso noto un editto documentato del 1581, proponendo di identificare col Merisi, giovanissimo, il «Michel Angelo» che reclama a Milano il pagamento per alcune insegne nobiliari da lui eseguite. Maurizio Calvesi ha invece mostrato il ritrovamento di un medito dipinto di Prospero Orsi (circa 1558-1633).

Qual è il rapporto che i Filippini istituirono con gli artisti? «Essi prediligevano pittori come il Barocci, il Pomarancio o come il Caravaggio che per la Chiesa nuova realizzò la celebre Deposizione, oggi alla pinacoteca vaticana. Tre personalità molto diverse, ma una comune religiosa sceglieva gli artisti non sulla base dello stile ma seguendo i contenuti e la religiosità che essi esprimevano. Il livello dell'intesa tra Caravaggio e questi religiosi si misura soprattutto sul piano della poetica. Perché i Filippini erano in qualche modo la "sinistra" della Chiesa d'allora. Sinistra? In che senso? «Essi erano per l'incontro con i poveri - risponde Calvesi - , certo, a livello di assistenza e non di distribuzione delle ricchezze. Comunque il loro punto di vista era opposto allo sfarzo della curia romana. Il cardinal Cesare Baronio - che alla morte di S. Filippo (1595) divenne, diciamo così, il numero uno della congregazione - contestava la donazione di Costantino. Non si scherzava mica, insomma, erano polemiche di una certa forza. Il gruppo di quelli che proteggono Caravaggio, e tra questi i Filippini, erano poi quelli a favore di Galileo Galilei. E sono in prima linea contro l'abbattimento, operato da Paolo V, della basilica paleocristiana di San Pietro».

Ma chi c'era dall'altra parte della barricata? «C'erano i fautori del ritorno agli splendori del Rinascimento. E non a caso la disgrazia di Caravaggio comincia nel 1605 con la nomina al seggio papale di Paolo V e con l'avvento del cardinale Scipione Borghese, quell'emergente delinquente che, come collezionista d'arte, era in realtà alla ricerca continua di quadri del Caravaggio. Fu Borghese a ripristinare le feste sontuose. Ed è il Barocco ad interpretare questo spirito magniloquente dell'abbondanza, della festa, dell'irrealità: il Barocco è il contrario del messaggio pauperistico di Caravaggio. Qual è allora il messaggio della celebre Deposizione dipinta per i Filippini? «Sul piano iconologico l'elemento cardine del dipinto è la pietra sepolcrale; posta di traverso, sulla quale poggiano le figure sacre: la famosa pietra angolare alla quale alludono i Vangeli, su cui si fonda la Chiesa. In un certo modo questo gruppo compatto di figure ha un andamento architettonico, è come una grande costruzione molto solenne. E quindi, secondo me, il corpo di Cristo è un'allegoria della Chiesa che poggia sulla pietra d'angolo. C'è poi Maria di Cleofa, sullo sfondo con le braccia aperte, che è in atto di preghiera secondo l'iconografia delle calacombe».

Che era poi, quella della visita alle calacombe, una delle prerogative dei Filippini. Il ritorno all'iconografia dell'arte cristiana delle origini era, d'altro canto, quanto raccomandava di fare ai pittori Federico Borromeo nel suo De pictura sacra. Questo testo è fondamentale per capire il senso dell'opera di Caravaggio. E fu il Borromeo, molto probabilmente, a introdurre il pittore suo contemporaneo nella cerchia romana dei Filippini».

Lei ha sempre lavorato per ricostruire intorno a Caravaggio il contesto culturale in cui operò. Cosa pensa del recente libro Caravaggio assassino? «Bassani aveva già pubblicato in un articolo i documenti dai quali viene fuori che Ranuccio Tomassoni, ucciso nel 1606 da Caravaggio, non era un "giovane di molto garbo", come ce l'ha tramandato il Baglione, ma un mascalzone: uno che organizzava la prostituzione, un "bravo" che girava sempre armato e pronto a provocare la gente. Insomma credo che Caravaggio si trovò un po' "incastriato" in quel duello che segnò l'inizio della sua disgrazia. Ma proprio per questo il titolo del libro mi sembra improprio, perché ripropone un'altra volta il modello del pittore maledetto. C'è già chi l'ha ribattezzato ironicamente "Caravaggio assassinato". E poi molte di quelle carte d'archivio sono state pubblicate, ma senza alcun commento, da Sandro Cotardini (Caravaggio, materiali per un processo, Alma Roma, 1993). Caravaggio assassino offre, questo sì, un quadro della chiososa gioventù romana del XVII secolo. «Sono invece molto più interessanti - prosegue Calvesi - le lettere, ritrovate da Pacelli che Teodato Gentile, nunzio di Napoli, nel 1610 scrive a Roma a Scipione Borghese raccontandogli gli ultimi giorni di vita di Caravaggio. Dalle quali viene fuori che il Merisi nel suo viaggio in barca da Napoli a Roma, dove sperava di avere la grazia per la condanna a morte inflittagli per i fatti del 1606, viene bloccato a Palo e non a Porto Ercole come si pensava, mentre la barca prosegue per il porto dell'Argentario».

Queste lettere dicono che Caravaggio, disperato, tentò di raggiungere a piedi la feluca che trasportava i suoi bagagli. L'avrà fatto pure con qualche mezzo di fortuna. Ma è certo che attraverso sono allora infestate dalla malaria. Fu per questo che si ammalò e morì, in quel luglio del 1610 sulla spiaggia di Porto Ercole. Ora: se la tanto agognata revoca della condanna a morte l'attendeva a Roma, perché ammazzarci per raggiungere la barca sino all'Argentario? Io ho un'idea in proposito e credo che la mia ipotesi non si discosti molto dal vero: sulla feluca c'erano i quadri da dare a Scipione Borghese per avere in cambio la grazia. Già da Napoli gli aveva spedito il Davide con la testa di Golia, dipinto nel quale, com'è noto, il pittore, in segno di penitenza, si ritrasse nei panni del gigante decapitato, alludendo anche evidentemente alla condanna che pendeva sulla sua testa. Ma credo che a Borghese non solo quadro non sia bastato. Scipione Borghese non aveva forse fatto lo stesso con il Cavalier d'Arpino nel 1607? E non sbatté forse il Domenichino in galera per convincerlo a vendergli la Caccia di Diana?».



«Davide e Golia» di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio

Alberto Pais

Il giallo di Caravaggio

Esecuzione di un artista assassino?

JOLANDA BUFALINI

Caravaggio assassino di Riccardo Bassani e Fiora Bellini (Donzelli, pp.278, ill. 50.000) è un libro appassionante come raramente accade non solo per le opere saggitiche ma anche per la fiction. Fondato su una imponente ricerca di fonti inedite, soprattutto carte criminali, narra la vita di Michelangelo Merisi a Roma, dal momento in cui lo troviamo a fare «strepito» in San- ti Apostoli «tanto che i vicini vennero fuori tutti, in una notte d'agosto del 1593, insieme ai fratelli Longhi sotto le finestre di Leonora Palelli (si tratta della prima testimonianza sin qui inedita su Caravaggio a Roma)», sino al momento della fuga, dopo il duello in Campo Marzio dove restò ucciso Ranuccio Tomassoni.

Sulla narrazione vale la pena di soffermarsi. È il frutto della curiosità dichiarata dei due autori per le vicende umane che sostanziano alle esperienze artistiche di un innovatore geniale. Attenzione, dunque, in primo luogo, alla microstoria. E ne viene fuori un quadro interessantissimo della Roma tardo cinquecentesca, con i suoi problemi di ordine pubblico, il circuito delle botteghe frequentate dai giovani artisti e dai nobili mecenati romani, delle osterie, delle putane che affollano i loro risparmi all'altezza papalina dell'epoca. La tracollanza di queste cortigiane, spesso raffinate e intelligenti, come nel caso di Domenica Calvi che, arrestata, vuole essere portata in prigione in carrozza. La lingua vivacissima dei verbali di polizia traccina nel racconto storico dando unità al libro, sino all'esperimento finale nel quale Bassani ricostruisce su documenti esistenti una ipotetica lettera (probabilmente mai scritta) di Francesco Maria Viadardi sull'incidente di Campo Marzio. E adombra, quali possibili cause della lite con Ranuccio un debito di gioco o una provocazione. Vengono fuori i problemi economici del giovane pittore giunto da Milano, viene fuori l'invidia fra pittori e la concorrenza nella quale ogni mezzo è lecito, dal piombo alla guerra ideologica, alle bastonate, se il concorrente è ritenuto indegno della spada, ai sonetti a scopo denigratorio.

Ma il gusto per la riscoperta del percorso, che porta il pittore sconosciuto al successo e poi alla caduta, si intreccia con la vicenda storica e

storico-artistica. Lo scandalo Caravaggio non è nella dissolutezza che ha in comune con i giovani del tempo, ma in quel suo «imitar bene le cose naturali». Un dipingere che, se scontenta gli accademici, rischia di sconfinare nell'eresia. Esempiare, nelle intricate vicende che sottostanno alla produzione artistica di Merisi, quella di San Matteo e l'angelo, dipinto per San Luigi de' francesi e consegnato il giorno della Pentecoste dell'anno 1602: «Avvenne cosa che quasi fece disperare il Caravaggio... poiché avendo egli terminato il quadro di mezzo di San Matteo e postolo sull'altare, fu tolto via dai preti con dire che quella figura non aveva decoro, né aspetto di Santo, stando a sedere con le gambe incavalcate e co' piedi rozamente esposti al popolo». (L'Abate Bellori, p.148). Il dipingere «in quel mezzo tra il devoto e il profano» è la geniale provocazione che mette in difficoltà i professori come Philippe de Béthune e estimatori come Vincenzo Giustiniani. Al momento in cui Caravaggio consegnava il San Matteo i rapporti fra papa e monarchia francese erano al meglio e Philippe de Béthune, ambasciatore di Enrico IV, sacrificò Caravaggio per la diplomazia. Per intanto Caravaggio rifà il San Matteo, autocensurandosi e questa volta rispettando la «cattolica prudenza».

Insomma le lotte fra artisti, pittori accademici e partiti politici si intrecciano e si confondono. Il definitivo accostamento di Caravaggio alla lezione francese («della francese sono gli bottegari e la gente bassa», p.137) appare chiara quando proprio de Béthune interviene per togliere di galera il pittore, finito dentro per una accusa di denigrazione. Sono tempi, sul piano politico-diplomatico, di compromesso. E a Caravaggio arride il successo. Sembra che lo stesso Paolo V gli affidi la Pala della Madonna dei palafrenieri in San Pietro (qui la ricerca si appoggia allo studio di Luigi Spezzalero in Caravaggio e i caravaggeschi, 1974). Ma la tragedia precipita con l'interdetto lanciato da Paolo V contro Venezia il 17 aprile 1606. Ancora una volta Caravaggio non ha seguito l'ortodossia iconografica e il dipinto è precipitosamente rimesso. Comincia il declino sociale di Caravaggio, sino alla disperazione e alla morte oscura.

VINCEZIO PACELLI

Una congiura, forse un sicario

ELA CAROLI

Un thriller senza soluzione, gli ultimi anni di Caravaggio. Dopo l'acme della celebrità, l'omicidio. La condanna, la fuga. Poi la via della riabilitazione. E ancora una colpa oscura e pesantissima commessa a Malta. Un ignoto sicario che lo insegue a Napoli e quasi lo uccide. Infine una morte misteriosa e illogica. Un bellissimo libro di Vincenzo Pacelli, L'ultimo Caravaggio appena uscito nei tipi della Ediat di Todi, ci parla piuttosto di un artista perseguitato, con addosso il peso di una condanna, il «bando capitale» per l'omicidio accidentale di un borbodo signorotto. Ranuccio Tomassoni, e di una carriera stroncata, che esprime forse i suoi massimi livelli proprio in quel breve periodo che separa la fuga da Roma dalla morte, nel 1610, a 36 anni. Quattro anni intensissimi, di lavoro e d'angoscia, tutti vissuti al Sud: da Napoli in Sicilia poi a Malta, di nuovo a Napoli poi a Malta, ancora in Sicilia e poi Napoli per intraprendere l'ultimo viaggio - quello verso la grazia che il Papa doveva concedergli. Vincenzo Pacelli, docente di Iconografia e Iconologia all'Università Federico II di Napoli, recentemente ha reso noti importanti documenti che hanno consentito il riconoscimento de Il martirio di Sant'Orsola, l'esatta datazione della flagellazione di Cristo di Capodimonte, e ha pubblicato cinque lettere inedite degli archivi segreti vaticani sull'epitafio dell'avventurosa esistenza di Michelangelo Merisi.

Nel tuo saggio hai disseminato una serie di indizi veramente inquietanti sugli ultimi episodi della vita del Merisi, che gettano una luce sinistra sulla sua fine, quasi preparata da una misteriosa congiura, forse per eliminare il pittore che aveva commesso, dopo l'omicidio del Tomassoni, un'altra gravissima colpa...

Della consistenza di questa colpa non c'è traccia alcuna; certamente qualcosa di imperdonabile doveva aver commesso a Malta, dove pure era stato accolto nel 1607 e fatto Cavaliere dell'Ordine, nonostante si sapesse di quel reato e del bando. Sappiamo solo che come «fetido e putido membro» fu espulso dall'Ordine, imprigionato nell'inviolabile carcere della Valletta e in qualche modo fatto fuggire, quasi i padri della Croce di Malta volessero togliersi dai piedi quell'incomodo pesonaggio, per poi mandargli dietro un sicario deciso a tutto.

E una volta a Napoli il sicario lo raggiunge fuori dalla taverna del Carriglio per ammazzarlo, e lo ferì così gravemente che ovunque si sofferò della sua morte; a Roma arrivò la notizia che «fosse stato ammazzato il Caravaggio pittore celebre» e stranamente, la morte sarebbe arrivata dopo un anno.

Certo inspiegabile è il fatto che venisse condannato e imprigionato a Malta, dopo che da assassino l'avevano fatto Cavaliere, perorando licenza papale in merito. Sembrano censurati, cancellati i documenti riguardo a quella colpa commessa sull'isola. Ma io vorrei primo ricostruire, come ho fatto nel libro, gli ultimi spostamenti dell'artista. A tuo giudizio i soggiorni a Napoli sarebbero tre, e non più due...

Infatti, i tempi napoletani salgono a tre, perché la commissione delle Sette opere di Misericordia deve datarsi 1606 se l'opera viene consegnata nei primi giorni del 1607. A Napoli Caravaggio resta fino a giugno; a luglio è a Malta, dove si è creduto che fosse rimasto ininterrottamente fino all'ottobre del 1608. Ma se in nove mesi a Napoli aveva prodotto cinque opere (tra cui la Madonna del Rosario di Vienna e la perduta Madonna Radolovich) non è plausibile che nei 15 mesi maltesi avesse dipinto solo tre quadri. Piuttosto dopo il primo periodo napoletano c'è una prima breve permanenza a Malta, poi un secondo periodo napoletano - dal settembre 1607 all'aprile del 1608 - in cui esegue quattro opere, tra cui quelle della cappella Fenaroli. Questi committenti ottengono la cappella, nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, solo il 24 dicembre 1607 quindi è nel 1608 che Caravaggio esegue i quadri purtroppo scomparsi - il San Giovanni Battista, il San Francesco e la Flagellazione - e non può averli fatti nell'ultimo periodo napoletano, già denso di lavoro e quando fu pure gravemente ferito.

Nel libro sostiene che Caravaggio avesse a Napoli una vera bottega con allievi «fissi» cioè Battistello Caracciolo e Louis Finson.

Sì, che disegnavano copiando le opere man mano che il maestro le eseguiva. Battistello dipinse la Madonna di Cazanaro così come l'aveva vista nella bottega, e la Crocifissione per la chiesa dell'Annunziata a ricambio della Crocifissione di Sant'Andrea che il Merisi eseguì per Benevento. Oltre alla grande influenza che Caravaggio ebbe sui pittori napoletani dimostro «la presenza di veri e propri allievi con le copie della Maddalena Klain sulla quale per altro credo di aver detto la parola definitiva sulla sua autografia. Tornando alla morte di Caravaggio, dopo la fuga da Malta, il soggiorno di un anno (ottobre 1608-ottobre 1609) in Sicilia dove dipinse le sue opere più fresche, viene aggredito a Napoli, e dove man mano riprende a vivere e lavorare, ospite di Costanza Colonna a Palazzo CeRAMARE, ma minacciato da continui avvertimenti.

La città si era fatta pericolosa per l'artista, e poi tutti lo rassicuravano sulla grazia papale che l'attendeva a Roma. Via mare, su una feluca, avrebbe raggiunto il porto di Palo presso Ladispoli dove l'avrebbe arrestato il capitano di quel presidio. Pagato un riscatto, il Merisi si libera, ma la feluca con i suoi beni e i suoi dipinti stranamente torna a Napoli; il pittore, disperato vaga a piedi attraverso le paludi malariche fino a Porto Ercole dove sarebbe stato stroncato dalla febbre... Ma a Porto Ercole proprio nulla, né resti umani né tombe testimoniano che Caravaggio sia morto lì. Sembra quasi che sia stato fatto fuori a Palo dove si perdono le sue tracce.

È una tesi assai convincente, suggestiva anche me; purtroppo non ci sono prove che la supportano. Devo solo dire basta con il «maledettismo» su Caravaggio: dei criminali, più di lui, forse ne spensero l'esistenza.